

Agricoltura e Decrescita

Premessa

L'agricoltura cosiddetta "convenzionale" (o industriale o intensiva) è figlia di quel capitalismo neoliberista che negli ultimi decenni ha eliminato ogni restrizione ai flussi globali di merci e capitali finanziari, smantellando sistemi di protezione ambientale e sociale in gran parte del pianeta. Non c'è bisogno di essere dei raffinati economisti o degli agronomi esperti per accorgersi che, soffocando nelle sabbie mobili dei suoi stessi errori, questo tipo di agricoltura attraversa oggi una crisi profonda, che potremmo definire 'di sopravvivenza', in quanto i presupposti e gli obiettivi su cui essa si fonda minacciano le basi sociali e materiali che la sostengono. Occorre dunque una visione in grado di recuperare un atteggiamento di sano e realistico ottimismo, motivato dalla previsione che la transizione verso un'agricoltura sostenibile – punteggiata cioè da un diverso modo di intendere il rapporto con la terra, con il cibo e con le risorse naturali – non solo è l'unica via possibile, ma rappresenta anche un'opzione di grande valore etico e sociale.

È chiaro che una tale transizione non può ridursi unicamente al cambiamento delle pratiche agricole. Quello che serve è un vero e proprio salto di paradigma, in grado innanzitutto di riconoscere le impressionanti falle provocate dall'attuale sistema agroalimentare: un passaggio, questo, indispensabile per avviare quel mutamento graduale, ma radicale, dei presupposti, dei metodi e degli obiettivi di produzione agricola che in molti auspichiamo. In quest'ottica, il ruolo che può assumere l'agricoltura contadina risulta evidente, incarnando essa il riferimento concreto per cominciare a rivitalizzare quel rapporto tra tradizione e innovazione che rappresenta uno dei principi cardini di una proposta totalmente orientata alla sostenibilità del mondo agricolo nel suo complesso.

È bene precisare che la prospettiva della decrescita comporta una trasformazione del ruolo dell'agricoltura che non può avere solo una dimensione empirica, ma deve saper dimostrare anche una vocazione culturale. Le comunità rurali possono contribuire a sollecitare l'intera collettività ad avviare processi di responsabilizzazione nei confronti della produzione e del consumo di cibo in grado di far scattare effetti a cascata di notevoli potenzialità. Detto in altri termini, tutti sono chiamati a fornire il proprio contributo al cambiamento, ciascuno nei limiti delle proprie possibilità, ma con la piena consapevolezza di esserne parte integrante.

I primi passi del lavoro che abbiamo davanti, infatti, dovranno puntare a innescare programmi virtuosi di alfabetizzazione dell'intera cerchia di soggetti toccati dalla questione agricola (chi non lo è?). Ciò senza escludere, e anzi includendo da subito, quelli che tradizionalmente ne sono rimasti ai margini, ossia i consumatori. Il ragionamento vale in particolare per le comunità che risiedono nelle città, dove percezioni distorte, stili di vita insostenibili e consumi smisurati di beni spesso voluttuari hanno quasi totalmente neutralizzato la capacità di riconoscere il rapporto perverso con la terra e con il cibo promosso dall'attuale modello di sviluppo. Come fautori della decrescita, abbiamo il vincolo ineludibile di promuovere la transizione agricola partendo da due presupposti essenziali: primo, enfatizzando la necessità di uscire dall'oscurità che da troppo tempo impedisce di vedere qual è la reale posta in gioco; secondo, illustrando le alternative che già da oggi sono percorribili nella direzione di una vera agricoltura della decrescita.

Un legame necessario

Il legame tra agricoltura e decrescita si definisce in primo luogo in riferimento alla terra. Le minacce che vengono dall'agricoltura intensiva a questa risorsa, così preziosa per la vita e limitata nella sua disponibilità, aprono a una prospettiva di decrescita (contenimento) rispetto all'alterazione (chimica, fisica e biologica) che la trasformazione degli ecosistemi naturali in agroecosistemi comporta. L'alterazione avviene per mezzo di un flusso di energia di origine antropica (energia sussidiaria) indirizzato a potenziare la

produzione di quella parte di biomassa che andrà a costituire il raccolto. L'energia sussidiaria può essere di tipo biologico (lavoro dell'uomo e degli animali) o tecnologico (materiali, attrezzature, impianti) e, dove predomina quest'ultima, può superare abbondantemente l'energia fotosintetica, innalzando considerevolmente il flusso energetico nel sistema: se nelle situazioni naturali il flusso varia approssimativamente da 1.000 a 10.000 kcal/m², negli agroecosistemi si possono avere valori superiori alle 40.000 kcal/m². L'energia tecnologica, oggi in gran parte di origine fossile, non ha la stessa efficienza di quella biologica, per cui comporta una maggiore dissipazione di calore. Genera, inoltre, gas serra e scarti di varia natura derivati dai materiali usati o dalla loro degradazione, scarti che possono impattare sui cicli biogeochimici e sulla biodiversità. Anche il ciclo della sostanza organica risulta alterato dalla sottrazione di biomassa attraverso i raccolti e dalle lavorazioni, con ripercussioni negative sulla concentrazione humica e vitalità del terreno.

Vi è poi un secondo elemento dell'agricoltura che richiama la decrescita. Oggi, almeno nel mondo ricco e a livello di occupazione e reddito, l'agricoltura è considerata componente marginale del sistema socioeconomico e tuttavia continua a creare e modellare il paesaggio e in qualche misura a forgiare le culture dei luoghi. L'invenzione dell'agricoltura traccia un solco nella storia umana, una discontinuità che fa dell'uomo "l'ultimo costruttore di nicchia", capace di modificare letteralmente la faccia del pianeta, trasformando il paesaggio naturale in paesaggio bioculturale. Almeno in prima istanza, la qualità di questo paesaggio si può ancora ricondurre al flusso energetico sussidiario: l'energia tecnologica semplifica e standardizza il paesaggio, a detrimento del suo valore estetico e identitario.

Il rapporto tra agricoltura e decrescita si fissa, dunque, su di un limite nel flusso di energia sussidiaria tecnologica, limite che controlla il livello manipolatorio dell'ambiente, trattenendo da un lato l'agroecosistema in uno stato il meno distante possibile dalla naturalità, dall'altro il paesaggio in condizioni sintoniche con la storia e la geografia dei luoghi. Su questo limite si misura la sostenibilità ecologica e sociale del settore, espressa in quei servizi ecosistemici dai quali la stessa sostenibilità economica potrebbe trarre giovamento solo se crescesse nell'opinione pubblica la consapevolezza della loro centralità e dei costi indiretti, ambientali e sociali, generati dall'agricoltura intensiva e omologata.

Non potendo contare su grandi ausili tecnologici, per le agricolture contadine di un tempo una prospettiva di decrescita semplicemente non si poneva. Semmai la tensione poteva essere verso un aumento delle produzioni e una maggiore sicurezza dei raccolti. Oggi, invece, in cui il pensiero liberista, con i suoi mantra del profitto, della competizione e della crescita ha spinto alla massimizzazione delle rese, sottoponendo l'azienda agraria ai dettami industriali della separazione, della specializzazione e della concentrazione, l'agricoltura non può ignorare lo scenario della decrescita, pena il suo stesso snaturamento, oltre che l'insostenibilità.

L'agroecologia come riferimento

Il basso input energetico proprio di un'agricoltura orientata alla (e dalla) decrescita impone e garantisce identità, ossia una diversificazione dei modelli produttivi calibrata sulle condizioni pedoclimatiche, sociali e culturali dei luoghi, esattamente l'opposto del processo di omologazione e standardizzazione dell'agricoltura industriale. Identità significa dare spazio alle produzioni tradizionali, conservare razze, varietà ed ecotipi autoctoni, valorizzare le conoscenze e le tecniche agronomiche locali, guardare al cibo come elemento storico-culturale, persino politico, e coinvolgere la comunità.

Basso input energetico e identità sono anche caratteri distintivi dell'agroecologia, il paradigma di agricoltura alternativo al modello industriale che cerca anzitutto di trasferire al processo produttivo i principi funzionali degli ecosistemi naturali, in particolare l'organizzazione mutualistica tra gli organismi e la ciclicità della materia. L'agroecologia ha una visione olistica dell'agroecosistema e dell'azienda agraria, considerate entità integrate, sorta di organismi viventi. La terra è il fulcro e l'unione tra le coltivazioni e l'allevamento è garanzia di preservazione della sua vitalità. L'allevamento fornisce fertilizzanti organici ed esige l'inserimento nelle rotazioni di colture foraggere, miglioratrici della struttura e fertilità del suolo. Molto efficaci sono

soprattutto le leguminose, che si prestano anche bene al sovescio e arricchiscono il suolo di azoto grazie alla simbiosi rizobica radicale.

Il controllo delle avversità (patogeni, parassiti e infestanti) è affidato primariamente alle buone pratiche agronomiche (sistemazioni, rotazioni, consociazioni, pacciamature, false semine...) e al mantenimento di elevati livelli di biodiversità, che impediscono l'eccessiva crescita di singole popolazioni. Il controllo diretto è realizzato con mezzi biologici (competitori naturali, allelopatia) e fisico-meccanici (acqua, fuoco, lavorazioni, trappole, barriere...). La lotta chimica è ammessa solo con diserbanti biochimici, antiparassitari naturali, sostanze attrattivi o repellenti. È escluso il ricorso a molecole di sintesi e a qualsiasi manipolazione genetica, come a ogni altra tecnologia che impatti sull'ambiente e la salute dei consumatori. Le tecnologie non sono rifiutate aprioristicamente, ma valutate nei loro riflessi ecologici e sociali, auspicabilmente dalla comunità, il soggetto cui competono le scelte in tema di benessere delle persone e tutela del bene pubblico. Per fare un esempio nell'ambito della genetica vegetale, una prassi coerente è senz'altro il miglioramento genetico partecipativo: gli agricoltori sono protagonisti già nella definizione degli obiettivi del lavoro, oltre che nella realizzazione delle prove in campo, e in ogni località e ambiente si procede in modo autonomo, partendo da materiale genetico autoctono e il più possibile diversificato, nell'intento di conservare e potenziare l'agrobiodiversità. Nel sistema classico, invece, tutto è condotto in autonomia nei centri sperimentali, gli agricoltori sono coinvolti solo nelle prove finali in azienda e si ottengono varietà geneticamente omogenee e standardizzate, selezionate in condizioni controllate che possono essere anche molto diverse da quelle locali.

In definitiva, se l'agricoltura industriale è dissipativa, rigidamente produttivista e orientata al profitto, l'agroecologia è conservativa, resiliente e indirizzata al bene comune. Se l'agricoltura industriale è fonte di disservizi (emissione di inquinanti, depauperamento della sostanza organica del terreno, distruzione di biodiversità), l'agroecologia garantisce invece molti di quei servizi ecologici di approvvigionamento, di regolazione, di supporto e di cultura propri degli ecosistemi naturali. In tal senso può essere considerata una grande risorsa, a fianco della natura, per sostenere la vita, mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici e adattarsi ad essi.

Un'agricoltura ecologica è da molte parti ritenuta incapace di soddisfare i fabbisogni alimentari dell'umanità, non potendo garantire le rese produttive dell'agricoltura industriale. Numerosi studi sembrano in effetti evidenziare minori rendimenti del 15-20%, ma vi sono anche lavori che non rivelano differenze significative. Questi risultati contrastanti e la grande variabilità di situazioni pedoclimatiche e colturali non consentono di trarre conclusioni definitive e generalizzate. Occorre per altro sottolineare come le coltivazioni in regime agroecologico siano spesso penalizzate dall'utilizzo di genotipi inadatti, selezionati in sistemi di agricoltura convenzionale, o da osservazioni effettuate su terreni che, seppur coltivati secondo i principi agroecologici, risentono ancora di precedenti pratiche intensive che ne avevano compromesso la vitalità. Altre volte non sono rispettate la vocazionalità dei luoghi e le agrotecniche, molto importanti in sistemi con minori input di energia sussidiaria. Sul versante della qualità è invece difficilmente contestabile la superiorità dei prodotti non industriali, sia da un punto di vista nutrizionale, sia sensoriale, sanitario e funzionale. Una conversione globale all'agroecologia non avrebbe pertanto conseguenze rilevanti sulla disponibilità di cibo, considerando che ancora oggi il 70% della popolazione mondiale è nutrita da agricolture contadine, che un terzo del cibo è sprecato lungo la filiera dal campo alla tavola e che, come ripreso più avanti, un altro spreco indiretto viene dalla produzione di alimenti ad uso zootecnico e biomasse ad uso energetico.

Il rapporto con l'agricoltura biologica

Ai criteri agroecologici e, indirettamente, alla decrescita, si riconducono oggi diverse forme di agricoltura, specificatamente le agricolture contadine delle aree rurali povere del mondo e le agricolture di tipo organico dei paesi ricchi dell'occidente (biologica, biodinamica, naturale, sinergica, permacultura). Va esclusa invece l'agricoltura conservativa (minima o nulla lavorazione) che, seppur attenta alla salvaguardia

del suolo e alla riduzione dell'input energetico subsidiario, è sostanzialmente allineata al modello industriale, mentre qualche credito in più va dato all'agricoltura di precisione, valutando caso per caso l'ammontare dell'energia subsidiaria e l'impatto ecologico delle tecnologie in raffronto ai potenziali vantaggi in termini di rese ed efficienza tecnica.

Tra le agricolture organiche, l'agricoltura biodinamica è stata la prima ad essere introdotta, negli anni venti del secolo scorso, ma oggi è l'agricoltura biologica la più nota e diffusa, presente in diverse nazioni e regolamentata da specifici disciplinari e marchi.

L'agricoltura biologica nasce in contrapposizione all'agricoltura industrializzata, in piena sintonia con l'agroecologia. Tuttavia, man mano che cresce in rilevanza economica, esce dai confini originari delle piccole aziende familiari, delle filiere corte, dei negozi specializzati, offrendosi all'agroindustria e alla grande distribuzione. Aumenta il flusso di energia subsidiaria per le più intese lavorazioni e il maggior ricorso a supporti tecnologici e si smorza la spinta etica iniziale, surrogata da un certo pragmatismo utilitarista, incline a sacrificare sull'altare del profitto il rigore deontologico. La grande distribuzione mette in difficoltà produttori e commercianti locali e, ampliando lo spostamento delle merci, vanifica, almeno in parte, i vantaggi dei minori consumi energetici del livello produttivo. Gli stessi enti certificatori sono risucchiati nel vortice del mercato, a discapito della credibilità dei marchi: in questo senso, il diffondersi di pratiche di certificazione partecipata o la possibilità di riportare i certificatori sotto il controllo pubblico restituirebbero trasparenza al sistema.

È del tutto evidente come questa agricoltura rappresenti un sostanziale tradimento dei principi ispiratori del biologico. Si pone dunque anche in questo ambito la necessità di discernere tra ciò che è conforme alle logiche dell'agroecologia (e della decrescita) e ciò che invece non lo è più. Il discrimine si gioca ancora sul limite (non solo nel flusso di energia subsidiaria, ma anche nella lunghezza delle filiere, nella distanza tra luogo di produzione e di consumo), sulle condizioni di lavoro, come sui servizi ecosistemici resi alla comunità. Su questi aspetti sarebbe auspicabile una riflessione più approfondita e condivisa e un confronto più ampio e articolato tra tutte le componenti della filiera.

Accesso e uso della terra

Un'esplorazione del legame tra agricoltura e decrescita non può ignorare la questione dell'accesso alla terra e della sua destinazione d'uso.

Circa l'accesso alla terra, si tratta anzitutto restituire alle comunità locali i diritti di proprietà o di uso quale espressione di giustizia e requisito di sostenibilità, contrastando le grandi proprietà terriere e il land grabbing. Solo chi è vicino ai territori ha realmente a cuore la conservazione delle risorse locali. Solo chi abita la campagna può comprendere il senso autentico e profondo del "coltivare", del "servire" secondo il significato letterale del lemma ebraico *abad*. La visione della decrescita aiuta l'uomo a ritrovare la strada della terra e in definitiva a ritrovare sé stesso, perché, come recitano le parole del poeta e cantautore argentino Atahualpa Yupanqui, *L'essere umano è terra che cammina, che sente, che pensa e che ama!*

In merito alla destinazione d'uso delle terre, l'incremento della richiesta di alimenti di origine animale che ha accompagnato nei paesi occidentali la fuoriuscita dalla povertà ha innescato una competizione tra l'uomo e gli animali sulle terre arabili. Mentre un tempo al bestiame erano riservate le praterie permanenti (non lavorabili) e le superfici coltivate a foraggio inserite nelle rotazioni, con l'industrializzazione l'allevamento si accaparra aree tradizionalmente riservate alla produzione di alimenti per l'uomo. Tali aree sono indispensabili all'espansione degli allevamenti e per sostenere produttività animali sempre più spinte, possibili solo inserendo nelle razioni quote massicce di alimenti nobili (cereali e legumi principalmente). Questa competizione si è estesa negli ultimi decenni anche alla produzione di agrocarburi, portando al trinomio *Food-Feed-Fuel* (alimenti per l'uomo - alimenti per il bestiame - biomassa per energia). Secondo il Global Footprint Network, attualmente il *Food* si prende il 57% delle terre coltivabili, il *Feed* il 33% e il *Fuel* il 2%, un dato però quest'ultimo in rapida crescita.

Nella logica dell'agroecologia, come nella prospettiva della decrescita, ogni uso delle terre coltivabili che non sia in primo luogo per l'alimentazione umana diretta e, secondariamente, per mantenere un allevamento funzionale alle rotazioni e alla conservazione della fertilità dei suoli tramite le colture foraggere e le restituzioni organiche, non è giustificabile. La trasformazione di biomassa vegetale in biomassa animale comporta perdite dell'80-90% di energia e proteine, cui si devono sommare gli impatti sanitari e ambientali dell'allevamento (uso di antibiotici e altri presidi sanitari, diffusione di agenti infettivi, biomagnificazione di sostanze tossiche, problemi di benessere animale, consumi di acqua, difficoltà di smaltimento delle deiezioni, emissioni di gas serra, degrado del paesaggio e altro ancora). La nostra natura di onnivori ci permetterebbe di ridurre drasticamente nella dieta la quota di prodotti animali, soprattutto di carne, migliorando il nostro stato di salute. Ancora più insensato, se possibile, è destinare le terre al *Fuel*. Con la perdita di cibo, si deve considerare la scarsa efficienza energetica della filiera. I rendimenti calcolati sull'intero ciclo di vita (*Life Cycle Assessment*) tendono ad essere molto bassi, se non negativi (l'energia consumata nel ciclo è superiore a quella fornita dall'agrocarburante!): Pimentel e Patzek (2005) danno per l'etanolo da mais il 29% in più di energia in input, per quello da *Panicum virgatum* il 45% in più e per le biomasse legnose il 75%. Assai modesta è anche la produzione di energia in termini assoluti: per ottenere 50 litri di bioetanolo sono necessari 200 kg di mais, una quantità di cereale sufficiente a coprire il fabbisogno energetico annuale di una persona¹.

Il ruolo dei consumatori

Attraverso le proprie scelte alimentari, il consumatore può orientare decisamente l'agricoltura verso l'agroecologia (e la decrescita). Si tratta di: limitare il consumo di prodotti di origine animale; consumare preferibilmente i prodotti del territorio, freschi e di stagione; prediligere alimenti biologici e con bassa impronta ecologica; rifornirsi direttamente dai produttori o tramite GAS (Gruppi di Acquisto Solidale), evitando, soprattutto, la grande distribuzione; unirsi a progetti di produzione condivisa, come le CSA (Comunità che Supportano l'Agricoltura), in grado di fornire redistribuzione garantendo accesso a cibo sano e locale a prescindere dal censo e a gruppi di certificazione partecipata.

Le perplessità rispetto a queste scelte di consumo riguardano fundamentalmente i maggiori costi dei prodotti. Si deve però considerare che sui prodotti dell'agricoltura intensiva gravano dei costi aggiuntivi nascosti relativi alle ripercussioni negative sulla salute, l'ambiente e il paesaggio. Sono costi enormi, che paghiamo tutti e di cui non ci si rende pienamente conto. Inoltre, la spesa per il cibo, seppur può essere una voce significativa nel bilancio familiare, normalmente è inferiore a quella di altri beni, meno importanti per la nostra vita e salute: meglio economizzare su altro che sul cibo!

¹ Per un'automobile che percorre 20.000 km all'anno, consumando un litro di carburante ogni 15 km, occorrono 1.300 litri di combustibile, ossia un ettaro di un buon terreno agrario. Per le sole vetture immatricolate in Italia servirebbero 35 milioni di ettari, una superficie superiore a quella disponibile nel paese (30 milioni). Se l'Europa volesse davvero, come da programma, coprire entro il 2020 il 20% dei consumi di carburante dovrebbe destinare al *Fuel* il 70% delle sue terre coltivabili! Non vi possono essere dubbi sul fatto che il *Fuel* sia un'operazione meramente speculativa, inopinatamente supportata dalle politiche sulle fonti energetiche rinnovabili. Nei paesi poveri ha dato impulso al fenomeno del *Land grabbing* (accaparramento delle terre da parte di corporazioni e stati stranieri), che ha sottratto alle comunità locali la principale fonte di sostentamento. L'*International Land Coalition* ha denunciato per il decennio 2001-2011 cambiamenti di proprietà su 203 milioni di ettari di terra, una superficie pari a sette volte l'Italia! Gli agrocarburanti sono anche accusati di aver fatto lievitare sensibilmente i prezzi dei terreni e degli alimenti, aver rafforzato il potere monopolistico delle multinazionali, favorito la deforestazione e il drenaggio di zone umide, imposto la monocoltura e l'agro-industria. Non diversamente dai fossili, la loro combustione comporta, inoltre, l'emissione di nanoparticelle e altri inquinanti atmosferici.